



Le nozze di Cana

Secondo incontro - Venerdì 22 novembre 2013

Stasera siamo qui per un desiderio di ascoltare la parola di Dio che nutre la nostra vita e ci sazia.

La catechesi infatti non è solo un momento durante il quale si impara qualcosa, ma è anche l'occasione per sentire che la parola del Signore tocca la nostra esistenza e ci guida e ci aiuta a formare dentro di noi la figura del cristiano.

Dal Vangelo secondo Giovanni (2, 1-11)

Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù.

Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli.

Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino».

E Gesù le rispose:

«Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora».

Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela».

Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. E Gesù disse loro:

«Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo.

Disse loro di nuovo:

«Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto».

Ed essi gliene portarono.

Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo e gli disse:

«Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora». Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Il brano delle Nozze di Cana, che conosciamo tutti e che abbiamo sentito commentare più volte, ci racconta quello che cominciano a vedere i discepoli. Nella prima catechesi abbiamo ascoltato la chiamata dei discepoli che terminava con l'invito del Signore:

“Venite e vedrete!”

Di fronte alla domanda dei discepoli “*Dove abitate?*” Gesù non risponde con una definizione o facendo un discorso teologico, ma indica un percorso, un cammino da compiere con Lui. Si può capire il Signore soltanto vedendo come opera, soltanto entrando in comunione con il suo modo di agire, con il suo modo di essere.

La prima cosa che vedono fare i discepoli al Signore è questo miracolo. A dire il vero Giovanni non usa mai il termine miracolo, ma usa la parola segno. Giovanni non racconta molti miracoli, molti meno degli altri evangelisti; ne racconta 7 e usa questa definizione “segno” per indicare non tanto il fatto in sé, ma il significato che esso ha.

Ognuno di questi miracoli rimanda a qualcosa di più grande, di definitivo: sono come delle tracce che indicano una direzione e un punto di fuga. Nel Vangelo di Giovanni il punto decisivo è la croce del Signore. Questo è ciò che rivela veramente e pienamente il Signore.

Questo è un miracolo un po' strano e sembra non indispensabile, pertanto ha un evidente valore simbolico. È infatti inteso di simbolismi molto ricchi che non possono essere elencati tutti e sui quali gli esegeti peraltro non sono neppure tutti d'accordo.

Partiamo dal contesto: le nozze. La prima rivelazione di Cristo avviene in un contesto preciso che è una festa di nozze.

A quel tempo le feste di nozze duravano una settimana ed erano un'occasione di festa per tutto il paese. Le nozze, in quanto festa grande che celebra l'amore di due persone che si uniscono, hanno avuto da tempo immemorabile, nella tradizione di Israele, in particolare nella tradizione profetica, un chiaro significato simbolico. I profeti hanno iniziato presto ad usare l'immagine delle nozze per indicare il tipo di rapporto che Dio vuole con il suo popolo.

Quando parliamo di Dio noi dobbiamo usare sempre delle immagini nostre, è chiaro però che Dio è sempre più grande di come lo rappresentiamo.

Dobbiamo però guardare alla realtà, alla concretezza della vita. Allora le nozze sono sempre state uno dei momenti più belli della vita dell'uomo: due persone che si uniscono

e manifestano pubblicamente il loro amore, una festa in cui si sta insieme, l'unione di due famiglie, soprattutto al tempo di Gesù. Cosa quindi di più bello per indicare l'amore di Dio se non le nozze?

I profeti hanno scandagliato profondamente questa immagine.

Si pensi ad esempio al profeta Osea: è un profeta antichissimo, uno dei primi profeti scrittori, che vive una storia particolare. Ad un certo punto infatti il Buon Dio gli chiede di prendere in sposa Gomer, una prostituta sacra, che esercitava cioè, ai tempi dei pagani, il suo mestiere in un ambito sacro.

Il momento dell'unione sessuale era considerato uno dei momenti in cui l'uomo poteva sperimentare il divino, il superamento di se stesso. La dimensione sessuale era compresa anche in una certa dimensione rituale. Questo succedeva anche in India fino alla metà dell'800 quando poi arrivò il proibizionismo proprio del colonialismo inglese. Osea sposa Gomer, hanno dei figli, ma poi lei lo abbandona.

Dio ordina ad Osea di andare a riprenderla. In quel tempo una donna adultera non solo non veniva ripresa in casa, ma poteva anche, in base alla legge, essere lapidata.

Che significato ha la storia di Osea? È come se Dio dicesse: adesso per essere veramente un profeta devi sperimentare ciò che io sperimento nei confronti del popolo.

Tu adesso nella tua esperienza di uomo devi sperimentare il dolore, il tradimento e anche il perdono. L'esperienza delle nozze allora è una esperienza ricchissima perché vuol dire stabilire un'alleanza permanente da parte di Dio, il desiderio di Dio di stare con l'uomo.

Infatti le nozze sono un momento bello, ma soprattutto un momento che fonda un cammino, una convivenza, una comunione che dura e che si rinsalda nel tempo.

Per questo è significativo che Gesù appaia in un momento così, che ha già una valenza simbolica molto grande.

In questa festa di nozze ad un certo punto viene a mancare il vino e ovviamente anche il vino è un simbolo molto parlante. Il vino non è una cosa necessaria alla vita, ma serve a dare gioia, a fare festa. Il vino è il segno di una cosa importante.

Il tema della giornata delle famiglie di quest'anno è stato il lavoro e la festa. Questo tema sta ad indicare che l'esperienza dell'uomo si gioca sempre su questi due aspetti. L'uomo è chiamato a

lavorare perché il lavoro fa parte dell'uomo e della sua natura, per poter costruire qualcosa. Il lavoro è una dimensione fondamentale dell'uomo.

Il papa richiama spesso questo concetto perché togliere all'uomo il lavoro significa togliere dignità all'uomo.

Il lavoro però non basta a definire l'uomo; ci vuole anche la festa.

La festa è quella dimensione che ci fa capire come l'uomo non può risolversi nell'uomo economico che lavora e produce, ma c'è una dimensione dell'uomo che supera questo.

L'uomo deve, nella logica del sabato degli ebrei, interrompere il lavoro per riconoscere che occorre trovare il senso della vita che non risiede solo nel lavoro. La festa serve a ritrovare il senso della vita e quindi anche del lavoro. Se uno è immerso solo nel lavoro rischia di perdere il significato di quello che fa. La festa invece fa ritrovare all'uomo il senso. Il vino è proprio il simbolo di questo perché l'uomo è di più del suo darsi da fare e del suo produrre. L'uomo è chiamato ad una dimensione di comunione ed il vino, che crea allegria, richiama questo.

La mancanza di vino allora ad una festa di nozze è una grossa mancanza. Viene meno la dimensio-

ne festiva, gioiosa, di pienezza. Sono nozze dimezzate. Questa immagine ci dice una cosa profonda: è un rischio che c'è realmente e sperimentabile nella vita dell'uomo. Le nozze sono un momento esaltante, però il rischio è che il vino si esaurisca e che nell'uomo la promessa di bene venga meno nel tempo e si esaurisca.

È un rischio possibile nella nostra vita, anche per quella religiosa.

Vi erano là 6 anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei.

6 è il numero dell'imperfezione, contrapposto al 7 che rappresenta invece la perfezione. Le giare sono poi di pietra e qualche esegeta vuole vedere analogie con le tavole della legge. Le giare sono il segno della purificazione dei Giudei perché questi, prima di mettersi a tavola, usavano lavarsi le mani fino agli avambracci con vari riti di purificazione. Le giare hanno quindi un valore rituale e vengono a simboleggiare la religiosità degli ebrei di quel tempo, ma forse anche un certo tipo di religiosità che potrebbe essere la nostra.

Quando pensiamo all'Antico Testamento non dobbiamo contrapporlo al Nuovo Testamento perché un po' di antico rischiamo di avercelo dentro di noi.

Rischiamo di avere dentro di noi un po' del fariseo. Per questo motivo gli evangelisti continueranno a parlare dei farisei perché se fosse solo un problema di queste persone a noi oggi non interesserebbe, visto che non ci sono più. Gli evangelisti intravedono anche nelle prime comunità cristiane una religiosità che non è quella del Signore. Si tratta della religiosità della legge, della prestazione che necessita di una purificazione che avviene attraverso dei gesti, degli atti. Una religiosità che cerca di autogiustificarsi, un po' volontaristica in cui viene messa davanti l'azione, il nostro fare.

Ebbene queste giare sono piene d'acqua, non di vino. L'acqua risponde al bisogno della sete, ma non della festa. Questa religiosità è spenta e non è capace di dare risposta a quella domanda di pienezza, di felicità piena che c'è nel cuore dell'uomo. Non è capace di dare all'uomo quello di cui ha veramente bisogno, una fede gioiosa che non sia solo giocata sulle regole, ma dove anche le regole, che pur ci sono anche nel cristianesimo, sono la risposta ad un amore che hai ricevuto, sono un gesto di amore, non un gesto di obbedienza servile come direbbe San Paolo.

Questo fa riflettere perché quando pensiamo alla nostra fede o alla fede della gente del popolo cristiano, l'impressione è che sia un po' così, una fede che ha conservato delle forme, dei desideri, ma che ha perso il vino: non ha più la capacità di gioire e di far gioire.

Credo allora che questo oggi sia terribile perché la cultura in cui viviamo così variegata, complessa, permissiva e per certi versi relativista, ci ha tolto alcuni strumentini che una volta avevamo.

Oggi, ad esempio, una predica sull'inferno propria dei vecchi predicatori dei Cappuccini di soli 30 anni fa, non mette più paura a nessuno. Appare evidente che oggi una fede così non è più capace di convincere. Una fede giocata solo sulle regole e sulla paura non è più capace. Lo vediamo con i giovani: o la fede scalda il cuore ed è capace di venire incontro al desiderio più profondo dell'uomo oppure la fede non passa più.

Una fede così è stanca: abbiamo tutti bisogno di vino. Ecco allora la Madre di Gesù che dice: *"Non hanno vino"*.

Nel Vangelo di Giovanni, Maria non ha molto spazio, non viene raccontato molto di lei (solo i vangeli apocrifi colmano le lacune). Luca racconta un

po' di più su Maria. Giovanni la colloca in due soli momenti: all'inizio, in questo brano, e alla fine cioè al primo segno e al compimento. Maria è pertanto una figura che compare quando Gesù inizia a manifestarsi e poi quando si manifesta completamente sulla croce. Forse questa inclusione suggerisce una presenza di Maria nascosta nel cammino di Gesù.

Emerge solo in alcuni momenti perché Maria accompagna nello spirito il cammino del figlio.

Maria nel vangelo di Giovanni, al di là della persona fisica, assume un carattere simbolico.

Maria è l'Israele fedele perché c'è una parte di Israele che in qualche modo ha conservato dentro di sé una fede limpida, bella, un'attesa, ed è disposta ad accogliere il Signore quando Lui si manifesta.

Maria è la madre di Gesù, colei che l'ha accolto generandolo e accompagnando il suo cammino fino a rimanere lì sotto la croce, fino a condividere, per quello che le è possibile, la croce del Signore. Allora Maria si rivolge a suo figlio Gesù con questa semplice constatazione: *"Non hanno vino"*.

Indubbiamente qui potremmo aprire un discorso mariologico. Maria è colei che è attenta, che è

capace di vedere e notare la mancanza di vino. Maria fa quello che può: si rivolge a suo figlio Gesù. Si tratta di un atteggiamento di attenzione alle situazioni concrete: come dire che l'atteggiamento vero della fede è quello di guardare concretamente la realtà cogliendone i bisogni, con l'occhio vero, non con l'occhio giudicante, ma di chi partecipa realmente alle nozze.

Per questo, ed è significativo, si rivolge a Gesù. Quello che vede, Maria lo mette nelle mani del Signore. *"Non hanno vino"*. Non è una domanda, è una semplice constatazione. La nuova traduzione sottolinea la mancanza di vino in modo forte.

Questa mancanza Maria la mette nelle mani del Signore. Come i discepoli hanno iniziato a seguire Gesù, così Maria mette la situazione nelle mani di Gesù senza un atteggiamento di pretesa, quasi senza chiedere nulla, certa che il solo manifestare un bisogno susciterà la risposta del Signore.

Il solo far vedere il bisogno non potrà lasciare Gesù indifferente. Maria ha già capito molto del Signore, ha capito l'atteggiamento costante del Signore, la sua attenzione profonda ai bisogni dell'uomo, la sua compassione (letteralmente partire insieme) nei confronti dell'uomo.

Un atteggiamento in cui il cuore del Signore è radicalmente aperto all'uomo e ai suoi bisogni, un cuore costantemente attento e appassionato. Maria intuisce tutto questo. La risposta del Signore al "Non hanno vino" è, di rimando, un po' strana.

È una espressione dal chiaro sapore semitico. Giovanni non è un gran grecista, il suo greco è povero e translittera una espressione semitica.

Di per sé è una espressione che compare spesso nell'Antico Testamento designando una certa presa di distanza, un discostarsi più o meno duro secondo i vari contesti.

Il senso però lo si desume dal contesto. Sembra che il Signore non voglia farsi forzare da Maria, sembra che il Signore non stabilisca tanto una distanza da Maria che è chiamata con l'espressione donna (espressione che ritorna nell'episodio della crocifissione dove Maria è l'emblema della donna, della nuova Eva), ma sottolinea "non è ancora giunta la mia ora".

Il momento decisivo di Gesù non è ancora arrivato. L'ora è una espressione che nel Vangelo di Giovanni ha un'importanza fondamentale. L'ora è sempre collegata alla manifestazione della gloria di Gesù che per Giovanni si manifesta sulla croce.

La gloria di Gesù è la manifestazione dell'amore di Dio che avviene nel dono che Gesù fa della sua persona e della sua vita sulla croce. Questa è l'ora di cui parla Giovanni, l'ora verso cui tende il cammino del Signore. Questa ora non è ancora arrivata dunque è come se il Signore dicesse: non posso manifestare ancora ciò che sono e non posso cambiare completamente questa situazione, non posso realizzare pienamente la mia missione. Maria però rivolgendosi ai servi dice "Qualsiasi cosa vi dica, fatela".

Giovanni, con una certa ironia (tipica peraltro), sottolinea che i servi sono gli unici che capiscono qualcosa del miracolo. Questo richiama un altro brano del Vangelo quando dice: "Ti benedico Padre, Signore del cielo e della terra perché non hai rivelato queste cose ai sapienti e agli intelligenti". Chi capisce qualcosa non è il maestro di tavola, ma sono i servi, quelli che contano poco, che in qualche modo hanno aderito all'invito di Maria di fare ciò che Gesù chiede.

In queste due espressioni "Non hanno vino" e "Qualsiasi cosa vi dica fatelo" è racchiuso tutto il discorso mariologico, cioè teologico su Maria. Non hanno più vino vuol

dire mettere davanti al Signore la situazione di fatica dell'umanità, il bisogno di salvezza che l'umanità ha. Dall'altro lato dire "Qualsiasi cosa vi dica, fatela" vuol dire indicare agli uomini il Signore come la risposta. Seguire ciò che il Signore indica, la sua strada. In queste due brevissime, ma estremamente incisive espressioni c'è tutta la figura di Maria. È come riconoscere che la salvezza non può che venire dal Signore. Tale salvezza però richiede un'adesione da parte dell'uomo, un sì che non è solo teoria, ma è un sì del fare qualsiasi cosa vi dica. Maria non sa tutto quello che farà il Signore, ma dice di fidarsi radicalmente di Lui.

Ci sono le anfore di pietra e Gesù le fa riempire d'acqua e poi dice di portarle a colui che dirige il banchetto.

Si noti che Giovanni non dice che l'acqua è trasformata in vino, dice che mettono dell'acqua e poi Gesù le fa portare al maestro di tavola che constata che questa acqua è diventata vino, un vino buono e squisito, contrariamente all'uso comune in cui il vino buono viene servito per primo. Occorre innanzitutto sottolineare che si tratta di vino straordinariamente buono e in quantità enorme.

C'è una logica di abbondanza di questo vino sia in qualità che in quantità. Una logica importante. Nei vangeli compare sempre questa esagerazione del Signore.

Il Signore esagera sempre, vedi ad esempio il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci (avanzano 12 ceste, una per ogni tribù di Israele cioè per tutto il popolo). Questa logica di esagerazione la troviamo ad esempio nel Vangelo della domenica delle Palme del rito ambrosiano (in quello romano c'è la passione di Gesù) cioè l'unzione di Betania dove la donna versa olio profumato sui piedi di Gesù e Giuda la rimprovera dicendo di riservare questo profumo per i poveri. Quando leggiamo questo testo sentiamo che c'è una esagerazione e se Giovanni non sottolineasse, malignamente, che Giuda è un ladro, verrebbe da patteggiare per lui. Giuda fa cioè un discorso ragionevole, non si butta via tutto questo profumo e poi per cosa?

Il brano viene giustamente inserito nella domenica delle Palme perché ci introduce alla settimana autentica.

L'eccesso di quella donna è perché lei ha capito che l'amore di Cristo è eccessivo e ad un amore così grande non si può rispondere con la logica

del calcolo, del dire ti dò qualcosa.

Di fronte ad un amore così grande o dai tutto o non dai nulla. O entri nella logica della donna che versa il profumo e che è disposta a sfidare tutti oppure rischi di rimanere nella logica del calcolo, la logica di Giuda che, non a caso, non può capire ed accettare la logica della croce. Questa logica dell'esagerazione la troviamo già in Cana.

Questo vino buono è il segno grande di quello che Cristo vuol fare con gli uomini, del dono assoluto che Cristo vuole realizzare.

È un segno, è il vino anche se non è ancora il vino che diventerà il sangue del Signore perché non c'è ancora la croce. Però è un segno che già dice la logica con la quale il Signore si muove.

Il Signore è venuto a ridare vino a quella festa di nozze, cioè a far sì che quella alleanza tra Dio e il popolo, che rischiava di spegnersi nella stanchezza e nella tristezza di una religiosità fatta di regole, di rigidità, di prestazioni, si rinnovi attraverso il vino che arriva gratuitamente senza che nessuno ha fatto nulla per meritarselo.

Questo vino permette a questa festa di svilupparsi nella sua pienezza. L'alleanza di Dio con

l'uomo viene finalmente ricostruita perché ritrova la sua radice, la sua verità; la verità dell'alleanza e la stessa verità della legge sta nel rapporto con Dio, non in una serie di precetti da osservare.

L'uomo ora può incontrare in Cristo questa pienezza, questo compimento dell'alleanza perché qui tale alleanza si compie.

Poi *il maestro di tavola chiamò lo sposo* e qui gli esegeti concordano nel riconoscere in questo sposo misterioso, senza nome, Gesù Cristo.

È Gesù che si presenta come lo sposo dell'umanità come colui che offre il vino buono e la pienezza dell'amore che è significata dal vino di Dio che viene a riempire la tristezza di una religiosità che rischia davvero di perdersi.

Questo a Cana di Galilea fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù.

Egli manifesta la sua gloria e i discepoli credettero in Lui.

I discepoli hanno iniziato a seguirlo, ma è qui, dopo aver visto questo segno che iniziano a credere, a vedere, ad intuire la logica del Signore.

Credere non vuol dire necessariamente capire tutto infatti anche i discepoli faranno fatica a capire chi è il Signore, tanto che davanti alla croce scapperanno tutti eccetto Maria,

sua madre, e il discepolo prediletto. I discepoli qui credono e fanno un passo avanti nella loro fede.

I discepoli erano quelli che seguivano il Battista che è una figura tipica dell'avvento e che nel contempo è straordinaria e drammatica. Una figura di soglia, è lì sulla soglia, ma non la varcherà mai perché morirà prima.

Il Battista è l'uomo per un certo senso dell'Antico Testamento e la sua predicazione testimonia questo perché nella sua predicazione annuncia il Messia dicendo *Convertitevi*.

La conversione è un prepararsi rendendosi degni della venuta del Messia.

I discepoli del Battista arrivano da questa esperienza, ma la logica del Signore è diversa. Non è che ti devi convertire perché arriva il Signore, ma il Signore è venuto e ti offre il suo perdono e gratuitamente ti dona il suo amore. Nell'accogliere questo amore il tuo cuore può cambiare perché senti che Dio trasforma il tuo cuore. Dio non lo devi conquistare con i precetti, è uno che ti ama gratuitamente. Solo così si capisce che la religione e la fede non è osservare delle regole per essere tutto giusto, ma è riconoscere di essere amato dal Signore per poi potere amare come Lui.

Questa è la logica del

Vangelo, per questo il Signore dice che dietro a lui vanno più spesso i peccatori di quelli che si sentono giusti perché chi si sente giusto, coloro che osservano i precetti, si sentono offesi di fronte a questa logica.

Il grande passaggio che qui fanno i discepoli è proprio questo: il Signore è venuto a portare il vino buono, a rinnovare l'alleanza in un modo che deve essere compreso a partire dalla rivelazione stessa di Gesù.

Si ricordi a tale proposito il brano del Vangelo che dice *“non si mette il vino nuovo in otri vecchie”*.

Questo vino nuovo ha bisogno di nuovi recipienti che non accolgono Gesù secondo una logica vecchia, la stessa logica del Battista che però è fondamentale per preparare il cammino al Signore, ma si ferma lì. Bisogna entrare in una logica nuova, quella del Signore e del suo annuncio vero e autentico, l'annuncio del Regno che qui viene simboleggiato dal vino buono. Concludendo, con questo brano, letto peraltro a molti matrimoni, Giovanni non vuole dare una lezione sul matrimonio, ma dà un respiro più ampio. Si è in presenza di un primo segno estremamente importante: il Signore che manifesta lo stile del suo agire, quello stile che tro-

verà il suo compimento nell'ora.

Sarà lì infatti, dove il Signore darà la vita, che si vedrà questo eccesso di amore di Gesù, la gratuità assoluta del Signore che muore addirittura manifestando la sua sete per la fede di quegli stessi uomini che lo hanno rifiutato, ucciso e sono scappati.

Qui abbiamo questo grande passaggio che richiama tutti noi con molta forza perché il rischio di ricadere dentro una logica legalistica, di prestazione e farisaica è sempre presente.

Questo brano ci mostra come siamo chiamati ritrovare la radice del nostro essere cristiano cioè il dono del vino buono che viene dal Signore e che solo lui può dare.

Il nostro atteggiamento non può che essere quello di Maria cioè mettersi nelle mani del Signore ed imparare a fare quello che il Signore vi dirà.

È importante sottolineare il “fare” perché dire che il Signore ci fa dono gratuito del suo amore vuol dire che donandoci il suo amore il Signore non è che non si aspetta nulla da noi.

Ricevere questo dono non deve essere una operazione passiva, devo accogliere questo amore, rielaborarlo per poi riconsegnarlo agli altri.